

IL LIBRO DI GIOBBE

37° CAPITOLO - Celebrazioni delle opere di Dio

L'inno alla «sapienza» creatrice dell'Eterno (che è anche uno dei sette doni dello Spirito Santo) sigilla la dispensa delle riflessioni d'Eliu con l'esposizione particolareggiata di una tempesta seguita da una serie di tuoni. Segue la neve a cui subentrano gli acquazzoni invernali ed infine il freddo ed il ghiaccio, mentre gli animali si ritirano nei loro rifugi. Tutto è nelle mani dell'Onnipotente e tutto ha la facoltà di usare in «benedizione» o «maledizione» nei confronti dell'essere umano e del suo contegno.

« ... Le manda o per castigo della terra o in segno di bontà ... (37,1-13)».

Ci troviamo dinnanzi in questo momento una sorte di un gran compimento di tutte le parole d'Eliu. Verosimilmente il passo è stato «riesaminato» in virtù della sua sistemazione finale ed in armonia con quanto segue. Pare che Eliu inviti l'essere umano distintosi colpevole, corrotto, peccatore ad onorare con stupore, rispetto, stima, la sapienza assoluta e la giustizia divina, quali si manifestano nella creazione e nella corsa degli eventi e per questa ragione ad accettare le angosce, le tribolazioni, come sanzione del peccato ciò nonostante anche come strumento di liberazione da esso.

IV. I DISCORSI DI IAHVE

PRIMO DISCORSO

38° CAPITOLO - La sapienza creatrice confonde Giobbe

Le prime parole che il Padre Eterno rivolge a Giobbe si riferiscono al momento della creazione e riflettono la concezione del mondo e i miti degli antichi orientali. Al linguaggio dei miti appartiene nondimeno la descrizione dell'imprigionamento del mare che rappresentava, presso i Semiti, le forze del disordine, della confusione, sconfitte dalla divinità al momento della creazione. Queste metafore sono usate dall'autore per esprimere una visione religiosa opposta a quella del mito: il Signore è, infatti, l'unico dominatore dell'universo, creatore di tutte le cose. A questo punto il libro raggiunge il suo vertice con la risposta dell'Onnipotente a Giobbe. Il Signore raccoglie la sfida che gli aveva lanciata il sofferente e scende a fare la sua deposizione in una specie di processo a cui Giobbe l'aveva convocato. Accettando il dialogo con l'uomo, l'Altissimo imprime una svolta decisiva all'intera vicenda e sconfessa gli amici che attendevano la sentenza contraria inesorabile di Giobbe. Il Padre Eterno pronuncia due discorsi degni d'ammirazione dai quali emerge tutto il mondo dell'essere che Egli domina e tiene compatto, ciò nonostante l'essere umano non conosce il progetto totale. Giobbe è un viandante stupito in mezzo a questi eventi inspiegabili, risaputi soltanto in qualche particolare che tuttavia l'Altissimo intende e regge secondo un piano armonico. Ciò che è tradotto col termine «provvidenza» è enunciato in ebraico «'esah» ed indica appunto un «progetto superiore». Il libro, perciò, vuole opporre alla piccola ragione dell'uomo che trova tante oscurità e contraddizioni, soprattutto nel dolore, una ragione infinita che spiega e tiene insieme tutto ciò che esiste. Nel suo primo discorso l'Altissimo non risponde direttamente a Giobbe ma lo interroga in una sorta di «esame di sapienza» a cui l'essere umano non è in grado di replicare. Il testo è ordinato in quattro gruppi di versi interrogativi e verosimile è il riferimento ai quattro sono i punti cardinali, simbolo della totalità dell'essere. La prima domanda riguarda la creazione della terra (38,4-7), la quale, secondo la cultura primitiva, è raffigurata come una sorta di basamento fondato su colonne che si reggono sull'Oceano simbolo del disordine. Nella strofa successiva è raffigurato il mare che è rassomigliante ad un neonato ribelle avvolto nelle fasciature delle nubi o ad un detenuto rinchiuso in un penitenziario, il cui limite invalicabile è la linea del «litorale». L'Eterno cinge di blocco le acque perché non cancellino la terra. L'Altissimo persiste col Suo «esame di sapienza» interrogando il nostro protagonista sul «fluire» del tempo, ecco comparire l'aurora rassomigliante ad una massaia che il mattino scuote il tappeto multicolore del mondo, la quale si adopera per far svanire i maligni che hanno timore della luce (38,12-15). Sotto il dolce splendore dell'Altissimo prende forma la terra che nella tenebra compare piatta come un pezzo d'argilla che ora tuttavia si rivela come impressa da un sigillo che la configura. A questo punto entra in scena il «ritmo» del «tempo quotidiano» scandito dal giorno e dalla notte, cadenzato dalla luce e dalle tenebre, la cui «alternanza» non è certo regolare dall'uomo e la cui genesi a lui è ignota pur essendo decisive per la sua esistenza (38,16-21).

Di là da questi quattro gruppi di versi che abbracciano il cosmo nelle sue tappe fondamentali, illustrate anche nella narrazione del primo capitolo della Genesi ci ritroviamo un'altra sequenza di domande formulate dall'Altissimo e rivolte a Giobbe che intendono descrivere la «direzione» e le «dinamicità» della natura. Ci s'interroga sulla composizione della neve e della grandine sistemate in grandi luoghi di raccolta lassù nei cieli e su quella del caldo sostenuto dal vento di scirocco (38,22-24). L'attenzione è ora trasferita sul fenomeno climatico della pioggia che si pensava che scendesse attraverso una sorta di canali aperti nella calotta celeste destinata a cadere misteriosamente anche sulle steppe spopolate e a far germogliare la vegetazione. Entrano poi in scena gli altri fenomeni climatici quali la rugiada, il ghiaccio e la brina. Lo sguardo a questo punto si alza ancora verso il firmamento, questa volta tuttavia per fissare intensamente i corpi celesti (38,31-34). Nel cielo fanno capolino le costellazioni delle Pleiadi, d'Orione, dell'Orsa e la stella del mattino. In cielo si mostra lo Zodiaco: tutti gli astri sono allacciati tra loro da leggi rigorose, legami tuttavia si fissano anche con il globo terrestre a causa delle maree e delle ascendenze che a livello popolare si prestava fede avessero sugli esseri umani. Il riferimento a ciò che lega o scioglie le costellazioni è un'allusione alle leggi che regolano le movenze degli astri. Il movimento celeste generale era oggetto di studio già nell'antichità specie nella regione della «Mesopotamia». Il termine ebraico «ma'adannot» tradotto testualmente in «legami» ha reso possibile un'interpretazione del contenuto anche in senso astrologico, come riferito alle relazioni che sembrano esistere tra i movimenti delle stelle e l'esistenza degli uomini. «Chi può contare le nubi? (38,37). Il discorso dell'Altissimo pone l'accento che la specie umana non può conoscere e dominare l'universo, opera esclusiva del Signore. L'ultimo punto di domanda riguarda pertanto la meteorologia (38,35-38). Gli otri delle nuvole s'inclinano dalla volta celeste rovesciando acqua, nel momento in cui irrompono i temporali. A questo punto s'introducono le figure dell'ibis e del gallo, ovvero due volatili le cui «attività meteorologiche» erano già noti nella storia antica. L'ibis aveva l'incarico di segnalare le piene del fiume Nilo in Egitto. Il gallo era invece considerato una sorta di barometro vivente. Si è giunti così alla terza serie di quattro strofe interrogative riguardanti la sopravvivenza animale. La vita animale sfugge spesso all'attenzione dell'essere umano e che tuttavia ha un senso intrinseco. A questo punto ci s'interroga innanzitutto sul nutrimento delle bestie selvatiche, con la descrizione dei giovani leoni pronti a balzare sulla preda e con i corvi in prolungata sosta nel loro nido per la fame.

La tesi della prima parte di questo nuovo capitolo è quello del «mistero» della riproduzione delle capre. In quest'ambito è esemplificato nell'aspetto particolare del nascondimento tra i dirupi che questo essere porta a termine per poi riapparire in seguito accompagnato dal suo cucciolo (39,1-4). Nell'altro pezzo ci si pone un punto di domanda ovvero chi ha attribuito il gusto della libertà, riferito all'asino selvatico che preferisce alla greppia con ricca pastura le terre salmastre e inospitali? (39,5-8). Ci s'interroga poi sulla robustezza brutale e incontrollabile di taluni animali imponenti come il bufalo (39,9- 12) che non può essere abbassato ad un uso meramente agricolo. Si giunge così al tema che riguarda gli istinti degli animali. Il primo esempio è quello dello struzzo, considerato un animale alquanto poco intelligente nella regione medio orientale, sia per il suo strano piumaggio da cicogna sia per l'abbandono che compie delle sue uova nella sabbia con il rischio successivo che siano calpestate (39,13-18). Nella realtà questo strano comportamento non è affatto casuale poiché la sabbia surriscaldata funge per le uova la funzione di vera e propria incubatrice, tuttavia questa cognizione non era giunta ancora agli antichi dell'epoca. Alla figura del cavallo in battaglia è riservato invece il quadro successivo, considerato non a caso un vero «gioiello letterario» (39,19-25). Sono due le strofe dedicate al cavallo, nobile animale, attraverso le quali s'illustrano due istinti animali. Il primo istinto animale è quello della forza controllata e orientata, il secondo istinto è quello del gusto del pericolo, ambedue istinti propri di questa mirabile creatura. Giobbe partito dalla volta celeste per il viaggio delle meraviglie al quale l'Altissimo ha condotto, approda nuovamente al cielo, ove volteggia maestoso lo sparviero il cui occhio acutissimo punta ad una preda posta nella valle (39,26-30). Ci troviamo ora innanzi ad un altro interrogativo: chi ha attribuito ad alcuni animali l'istinto alla rapina? Si pone termine, in questo modo, alla serie di quattro unità degli interrogativi divini riguardanti, i quattro punti cardinali dell'essere. Agli occhi del protagonista di questo Libro è apparsa una «rappresentazione grafica» mirabile di cui egli non è tuttavia responsabile, i cui segreti egli ignora, in cui le apparenti contraddizioni si placano, in cui tutto è addensato.